

# MIA CICÈ *NOSTRA COSA*

di Sebastiano Lo Iacono

«A quei tempi sapevo soltanto  
che niente comincia  
se non l'indomani<sup>1</sup>».

Cesare Pavese



- Non ti vendere la campagna. Mai. Mai. Non farti *infinocchiare*. Non farti convincere a venderla -, mi diceva mio padre.

- Non venderla a imbroglianti e saltafossi. Non farla bruciare. Non abbandonarla. Non tradirla. Non tradirmi. -

Me lo ripeteva ogni santo giorno e ogni santa sera. Me lo ribadiva *tredici* volte al dì. E anche la notte, quando lo assistevo, stanco, assonnato e *arrabbiato* con lui e con me stesso, nelle notti del suo e del mio delirio; mi replicava l'imperativo categorico, che fu l'imperativo della sua esistenza di artigiano falegname, divenuto commerciante piccolo borghese, con l'idea che avere una *cota* al sole, cioè un pezzo di terra, significasse essere *proprietari*, possidenti, benestanti e non poveracci, né *povirtuna* di paese.

Cicè, che è la terra come fosse la mia Terra come pianeta, dove c'era la sua vigna e dove c'era il suo uliveto, con una miriade di piante di amarene agre, che nessuno mangiava (tranne mio padre, condite con mezzo chilo di zucchero), è il nome di quella contrada che diventò per me e per noi figli non il nome di una contrada, bensì la designazione esclusiva di quella *nostra* campagna di famiglia. Non la chiamavamo *tenuta agricola*. La dicevamo soltanto "la campagna di Cicè" e basta.

Si diceva Cicè per dire la *nostra* campagna, come la *nostra* terra. Non si diceva Cicè per dire la contrada. Cicè era *cosa* e *casa nostra*. Terra nostra. Dimora nostra. Anche ora, do-

<sup>1</sup> C. Pavese, *Storia segreta*, in *Feria d'agosto, Tutti i racconti*, Tomo I, Corriere della Sera, RCS, Milano, 2019, pag. 172.

po molti anni, è ancora *casa mia*. La mia *heimat*, dove, se vi sto solo, mi sento felice. E tanto più vi sto solo, quanto più ci voglio andare per *essere sempre più solo*.

- *E vale la pena di essere solo per essere sempre più solo?*<sup>2</sup> -, chiedeva a se stesso il poeta e scrittore Cesare Pavese.

Se taluni dicevano di avere in dote, in eredità o in possesso un terreno di mezzo palmo di terra in quella contrada medesima, la cosa mi (e ci) suonava assurda. Inconcepibile. Solo noi *avevamo* Cicè, come Cicè *cosa nostra*. Gli altri, con Cicè, non centravano. Erano alieni, forestieri, *barbari*, stranieri, usurpatori di un toponimo.

Non c'è dubbio: Cicè, nelle mappe catastali, forse manco esiste, tanto è vero che mi pare che la stessa zona sia definita cartograficamente *San Giovanni*. Ma chi avrebbe mai chiamato Cicè *San Giovanni*, anche se in quell'ettaro di terra a vigneto e uliveto c'era un torrente, detto appunto *Torrente San Giovanni*, (in dialetto: *vaḍḍun'î san Ciuvanni*) che lo tagliava in due, nel mezzo, causandovi un'insenatura, quasi una sorta di *canyon*, così profonda, tanto da provocare, specialmente d'inverno, dopo il disgelo della neve e durante la stagione delle piogge, una vera e propria cascata: da ammirare con lo stupore stampato negli occhi. Quel torrente era un taglio, una cesura, uno spacco che non ci piaceva. Lo è ancora. È ancora tale, ma adesso mi sembra che sia il Nilo, il Gange, l'Eufrate, il Tigri, il Tevere dalle "acque bionde". Da quel torrente scorreva un'acqua che mia madre definiva *dura* perché ricca di calcio e forse calcarea, la quale, secondo lei, era curativa, anche lassativa e purgativa, nonché buona per le sue ossa e rinforzare le nostre. Si beveva da una specie di beccuccio, fatto con una foglia gigante di fico: vi fluiva, in quel torrente, e vi scorre ancora, un flusso d'acqua impetuoso, anche ad agosto, ed era (ed è) un'acqua fresca che faceva (e fa) invidia a quella che, poi, sarebbe stata raffreddata artificialmente con il frigorifero, che a casa non avevamo, fino a quando, a casa, non fece ingresso il primo frigorifero della "Singer", di cui papà, assieme alle epiche macchine per cucire dello stesso marchio americano, non ne divenne rivenditore esclusivo.

Non ci furono, a Mistretta, regali di nozze senza le macchine per cucire e gli elettrodomestici acquistati dal *cavaliere mio padre*. Quando sopraggiunsero i televisori a colori, ci fu un altro cambiamento epocale: dal bianco-nero al colore, come quello dall'acqua fresca naturale di Cicè a quella refrigerata con il "raffreddatore" della "Singer", di cui una zia, emigrata negli USA, nelle sue lettere scritte in dialetto italo-siciliano di "*Brucolino*", magnificava come un prodigio incredibile.

Quando a Cicè ho fatto scavare un pozzo, l'invidia dei contradaiooli vicini s'è accresciuta: - Il figlio del cavaliere, ha trovato l'acqua a sette metri. Una vera fortuna.-

E aggiunsero: -*A furtuna si nni va, a cu a bbona sòrti l'havi ggjà*.-

Mio suocero Lillo, che la considerava "speciale" e "saporita", la definiva "*rùci cuòm'u mèli*". E la beveva come fosse *liquore elisir* per l'anima e il corpo.

- *Àuṭru ca jacqua cu bbùmmulu!* -, esclamava.

Vi portai Pràzzito, a Cicè, per trovare una *vena* d'acqua e poi far scavare il pozzo; Pràzzito era stato uno dei tanti uomini di fiducia di mio padre, che facevano lavori a Cicè, il quale era raddomante di natura: e, proprio per effetto di questa dote, era utilizzato, come impiegato del Comune, nel settore dell'impianto idrico. *Sentiva* le perdite di acqua con le mani, con l'orecchio e poi disponeva di procedere per scavare nel punto da egli indicato, dove c'erano rotture sotterranee nelle tubazioni.

Pràzzito non volle una lira. Gli offrii appena mezza birra. Mi disse che per me e per mio padre avrebbe fatto miracoli, perché, al tempo in cui papà era assessore comunale e aveva dato prova di grandi favori a tutti, Pràzzito compreso, da lui aveva ottenuto favori e legittimi aiuti. Per le vendemmie, di fatti, venivano ad aiutarci a Cicè anche fino a quattro dipendenti comunali, che non volevano neanche loro una lira, e a cui bastava il pranzo della

---

<sup>2</sup> C. Pavese, *Lavorare stanca*, in *Le poesie*, Corriere della Sera, RCS, Milano, pag. 48.

vendemmia, che mio padre elargiva per l'occasione. Era la libagione del cavaliere assessore, a cui si doveva e si potevano dare tutti i servigi richiesti, compresi due giorni di lavoro per la vendemmia "senza mancu n-zòrdu".

Pràzzito, quella volta, arrivò a Cicè e scappò, come una lepre in fuga; si collocò in mano una bacchetta verde di ulivo e cominciò a tastare il terreno come in *trance*. Il bastoncino gli si piegava come per effetto di un magico sortilegio. Non seppi stargli dietro.

Quando giunse nel punto in cui *sentì* che l'acqua era abbondante, sentenziò, come poi, di fatto, fu accertato, che l'acqua era appena a cinque-sei-sette metri sottoterra. Fu così. Anche se poi saggiò il terreno in altre zone, specificando che, in altri posti, era a 40, a 50 e anche a 70 metri di profondità.

- Cicè è zona d'acqua e ciliegie -, affermò. Per effetto del mio "scetticismo positivista", non diedi fede alle parole di Pràzzito. Mi sembrarono una favola. Ero persuaso che volesse convincermi a realizzare il pozzo, affinché lo impiegassi nei lavori necessari a quel fine.

Gli chiesi come facesse a *sentire* l'acqua; mi disse che captava una sorta di pressione e spiegò che si poteva fare l'operazione raddomantica anche con un sasso legato a una cordicella. Il sasso, quando mi fece vedere l'esperimento, si sollevava verso l'alto, quasi attratto da una calamita e "violando" così, come a me parve, la sacrosanta legge di gravità di Newton.

Gli chiesi quale fosse il mistero del fenomeno, e Pràzzito non fece né filosofia né argomentazioni astruse.

- Così è! -, sentenziò.

- Provaci, forse ci riesci anche tu! -, aggiunse.

- Non devi usare rami di ulivo secchi, né di olivastro: devi usare solo quelli verdi e teneri. - Ci ho provato (e ci riprovo spesso), con due rametti incrociati di ulivo verde; e devo dire e confermare che la cosa "funziona": i rametti si sollevano prodigiosamente e confermano che c'è una "pressione-tensione", che dalle viscere della terra emerge e ai rametti intrecciati si trasmette quasi come una corrente elettrica. Devo dire di più: l'esperimento funziona e mi riesce perfino con il braccio nudo; un'energia, quasi magnetica, si trasmette nel braccio e mi provoca una stanchezza tale come se sollevassi un peso da cento chilogrammi.

Ho riferito il *fenomeno* a parenti e amici: non mi hanno creduto. Ho esibito il fenomeno dal vivo e mi hanno detto che stavo fingendo e "barando".

- Trucco c'è! -, disse mio fratello, non memore che la frase "*trucco c'è!*" era spesso usata da mio padre, quando non sapeva spiegarsi alcune cose della sua vita quotidiana o che gli andassero storte.

Ho riferito altresì il fenomeno raddomantico a Pràzzito e mi ha detto, tagliando corto il discorso, così: - Sei raddomante anche tu. Complimenti! -

L'acqua di Cicè, dunque, è una ricchezza. Mio padre argomentava che in una campagna dove c'è acqua, c'è benessere. Ma sosteneva che ci vuole anche il lavoro, come ci vogliono il fuoco, il sudore e la "passione".

A casa, sia detto per inciso, si teneva l'acqua fresca d'estate in un *bbùmmulu* di creta (un fiasco), che si teneva in un cantuccio della nostra lunga terrazza, all'ombra, e sempre all'aperto: notte e giorno. Ovviamente, come si è detto, prima dell'avvento del frigo.

L'acqua di Cicè era speciale. Era un'altra cosa. Era un'acqua che, secondo mia madre, "dava vita", perché, sempre secondo lei, nel suo antico dialetto, "*sullivàv'a ucca ri l'arma*".

*Traducendo* la cosa, si dovrebbe intendere che quell'acqua dava sollievo, conforto e consolazione quasi spirituale non alla bocca della carne, ma, addirittura, all'anima stessa, ammesso e non concesso che l'anima avesse una bocca. Ma, qui, nel senso materno, che dicendo quella frase si toccava il centro del petto, "bocca" non va intesa in quanto cavità orale, bensì in quanto centro del centro del corpo, che ella collocava, appunto, nel petto, nei pressi del muscolo cardiaco.



Quell'acqua balsamo, che secondo mia madre, dava conforto, alleviamento e sollevazione, era considerata una sorta di panacea: se sollevava, voleva dire che dava alleggerimento di corpo e spirito, conduceva "verso l'alto" e, addirittura, "cunzulava" la "bocca dell'anima".

A Cicè, ordunque, c'era solo Cicè. Cicè era *nostra*, come ora è *mia*: e non si discuteva. Quando appresi che la contrada si estende a sud, fin dalle parti della strada provinciale per Motta d'Affermo, dovetti ridimensionare la mia idea di esclusività.

Non c'era da discutere: Cicè era più vasta e ampia. Cicè andava *oltre* la mia e la *nostra* Cicè. Le carte catastali e le mappe topografiche parlano chiaro e tondo.

Mio padre diceva che una delle due case, quella costruita intorno al 1933, quando egli di anni ne aveva circa 23, era stata edificata in pietra arenaria, utilizzando quella estratta dalla Cava di contrada *Cuòzzu ri Mòla*. C'era, un tempo, un'escrescenza rocciosa, davanti il Cimitero, che fece da cava per tante generazioni di costruttori. Da lì, mi diceva mio padre, veniva la pietra grigia e dura e granitica con cui suo padre, mio nonno, cominciò a edificare quella casa di Cicè. La data è inoppugnabile: 1933. E sopra la data ci stanno incise due lettere maiuscole, in bella calligrafia svolazzante: dovrebbero essere G. L., che stanno a significare il nome e il cognome di mio padre. Non quello di mio nonno. Ma si tratta di due Esse. S.S. stanno per Sebastiano Scaffidi, il quale adottò come "figlia santa" (si diceva così) una mia zia, che poi emigrò negli Stati Uniti, e che, quando fece ritorno, essendo ancora senza eredi, lasciò tutto, mobili, casa e vigneto di Cicè, a quella zia, figlia adottiva. Mio padre, poi, avrebbe acquistato dai suoi fratelli, i miei zii, la campagna di Cicè, in un momento storico che, in famiglia, si sigillò e decise il salvataggio di mio zio Sebastiano da alcuni debiti, a causa di suoi clienti insolventi, e la *spartenza* dei beni connessa.

Le due SS, che mio fratello aveva tentato di cambiare con uno scalpellino a chiodo, stanno ancora lì, sull'architrave della porta: la prima ESSE non si legge ELLE e la seconda non divenne mai una G chiara e distinta. Se così fu, allora il primo costruttore della casa non sarebbe stato mio nonno Vincenzo il calzolaro, bensì il cosiddetto "zio Scaffidi", altrimenti detto "ziano".

La pietra di quella cava e di quella casa, comunque sia stato, non è dello stesso tipo della cosiddetta "pietra dorata" di Mistretta. Questa ha una tonalità solare, gialla e calda; quella è cinerea, un po' triste e gelida. Ma che farci? Così decisero mio padre e mio nonno calzolaio e quello "zio Mericano". La pietra fu trasportata da quella cava a dorso di mulo, su ceste di vimini, e su un carretto primitivo a due ruote, trainato da un mulo. Gli asini trasportarono sacchi di sabbia, pietrisco e legname.

Quella casa non fu fatta in cemento e ferro armato. Fu fatta a secco e con gesso e calce. Il tetto fu fatto con travi di legname stagionato e per questo, quando in estate infuria l'afa, dentro quella casa "delle due SS" si sta al fresco, come nelle celebri "stanze dello scirocco" dei palazzi nobiliari della Sicilia dell'Ottocento.

Ci si andava, alcune estati, a dormire di notte. Mio padre lo voleva. Noi: no. C'era un letto mega-matrimoniale, che serviva per tutti. I materassi erano imbottiti di paglia secca. Venivano distesi su trespoli di ferro, su cui venivano messi delle tavole. Non erano materassi di lana e bambagia. Non avevano lo stesso odore di lavanda di quelli di casa. Le lenzuola erano ruvide e le coperte di lana grezza e pungente. C'era una specie di mezzasoffitta soprastante, a cui vi si accedeva tramite una scala di legno sgangherata e da cui si sentivano ballonzolare, a frotta, topi giganti, la qualcosa determinò in me l'orrore sacrale e primigenio che ho per i ratti. Non posso vederli neppure raffigurati sulle vignette de "La Settimana Enigmistica" e non potevo tollerarne la visione sui libri di psicologia, ai tempi degli studi universitari. I libri no, non li ritagliai, nelle pagine dove c'erano i topi per gli esperimenti descritti, ma "La Settimana Enigmistica", anche oggi, se c'è un rebus con qualche topolino, lo ritaglio e lo brucio. Non oserei metterci sopra né il dito, né la mano, né la matita.

A Cicè, altresì, mi facevano paura i rospi, che uscivano verso il tramonto e invadevano un sentiero che portava al torrente. Pestare un rospo si diceva che portasse fortuna, ma l'evento non lo tollerai mai neppure a scopo augurale.

A Cicè, d'estate, andavo a caccia di lucertole. Anche queste bestiole le detesto. E se rammento bene, ne ho uccise, a colpi di bastone, non più di cinque-sei in tutta la mia vita.

A Cicè, quando giungeva ottobre avanzato, e solo se c'era una solare giornata di sole di estate bugiarda, si andava a vendemmiare e a raccogliere olive. Ciliegie e amarene, verdure selvatiche, mandorle e nocciole si raccoglievano a luglio. Le noci si mettevano ad asciugare al sole d'agosto, prima di portarle a casa.

A Cicè, dove mio padre vi *regnava come un re*, indossando vestiti stracciati da contadino, egli si ultra-*vantava* e gloriava (giustamente) di avere, in una seconda casetta, un palmento per la macinatura dell'uva. Nessuno, in quella contrada, osava avere, né poteva permettersi il *lusso* di possedere e gestire un palmento in proprio. Il palmento di mio padre cavaliere funzionava solo una volta all'anno; la macchina macinatrice girava a forza di braccia; stritolava gli acini e ne separava il grappolo. Un altro prodigio, questo, quando all'epoca l'uva si pestava solo con i piedi e a piedi nudi e crudi.

Poi, c'era un torchio gigante, con cui si spremevano separatamente acini e graso. La spremitura mio padre la ripeteva anche tre volte. Tra due grandi tini, c'era, in mezzo, un pozzo in pietra, dove affluiva il mosto, da dove veniva poi *tramutato* negli stessi tini per mescolarlo con gli acini macinati, prima di procedere alla torchiatura finale. La "tramuta" aveva lo scopo di rendere "il vino forte". Poi, da lì, dal pozzo, dove era stato riversato, in una seconda fase, il mosto veniva *insaccato* e trasportato a casa con degli otri. Non s'era all'epoca della plastica: e, quindi, anche questa operazione richiedeva che gli otri fossero ingrassati, sgrassati e rammolliti, come papà ingrassava e sgrassava, con il grasso di maiale, le sue botti di legno, che avrebbero poi conservato il vino. Quel grasso puzza di grasso e mia madre lo deprecava.

Il verbo che papà usava, in dialetto, per il travaso del mosto, era il seguente: "*sgunnuràri*", cioè a dire togliere il tappo dai tini e fare scorrere il mosto nel pozzo, la qualcosa riempiva di goduria gli occhi di mio padre. Era quella e quella fu la sua "voluttà": il "*vino che sgunnurava e cantariàva*" poi nelle botti, durante la fase della fermentazione.

Mio padre, che era stato falegname, aveva realizzato i due tini e il torchio, tranne i pezzi in ferro. La macchina spremitrice l'aveva comprata al Nord, non so dove e ne magnificava le doti. Tutti gliela invidiavano, ma da noi si macinava solo l'uva *nostra* della *nostra* vigna della *nostra* Cicè. Anche le botti erano "capolavoro di mani", fatte con le mani di papà.

Nei palmenti privati limitrofi, dove si macinavano le uve di tutte le vigne delle contrade vicine e lontane, mosto e vino non erano come quelli di papà. Anche questo sentimento di esclusività era simile a quello dell'esclusività del nome di Cicè. Per me, macinare l'uva in un palmento non nostro significava *spaesamento*, perdita di identità: allo stesso modo, quando andavo dalle zie, a Marina di Tusa, e scoprivo che il portone di accesso era utilizzato da più persone di uno stesso condominio, *sentivo* che quella casa in comune con altri, condivisa con la casa delle zie e viceversa, non era tollerabile. Se la casa era la casa e, in quanto tale, era casa unica e casa nostra, unica e nostra soltanto dove essere la porta di accesso. Come unica doveva essere la porta, esclusivi dovevano essere Cicè e unica, singolare, irripetibile e incomparabile la macchina per la macinatura dell'uva. Solo per la spremitura delle olive, si poteva ammettere di andare in un frantoio *non unico*, cioè di tutti e per tutti, da tutti condiviso, essendo che per le olive l'operazione di produzione dell'olio lo imponeva.

La vendemmia cominciava alle 5 di mattina. Si partiva da casa alle 4. Mio padre, che era sveglio, vestito e rasato dalle ore 3, e ci aveva gettati dal letto già tre volte, invitava tutto il quartiere di via Scalinata. Aveva già fatto la barba e, all'epoca, usava un dopobarba che si

chiamava “Acqua Velva Ice Blu Willians”, che, a nostro avviso, e anche ad avviso di mamma, faceva più puzza che altro.

Gli invitati alla vendemmia, che erano più che ospiti e convitati, papà li trasportava con il suo furgone FIAT 615, con cui lavorava per la sua attività di commerciante di cuoiami e pellami per tutta la Sicilia.

Il FIAT 615 veniva trasformato in autobus. Mio padre vi installava due file di sedili; e si andava a passo d'uomo, affinché non succedesse qualche incidente. I sedili erano fatti da due tavolacci lunghi e, ai lati, da due blocchetti di cemento.

Nelle vendemmie di papà non si cantava e non si beveva in eccesso. Erano  *cose profane e vietate*. E dire che non ci sono, in Sicilia, vendemmie senza canzoni d'amore, senza lazzi e frizzi e allusioni erotiche e senza tarantelle, tamburi, chitarre e fisarmoniche. Mio padre, in questo senso, era “*tassativo*” e severo e austero: la vendemmia era *sacra* e non profana. Niente canzoni e niente “ballariate”. E nemmeno “*chjacchjariàte*” onde non perdere tempo nella raccolta dell'uva.

Lui era il “padrone” e “*U patruni, avi sempri rraggiuni*”, si diceva. Lui era “*u zu Pippinu ri san Ciuvanni*” e di via Scalinata: e poteva anche arrabbiarsi, imprecare e pretendere che gli invitati alla vendemmia non sprecassero tempo con canzoni, stornelli, *ballariate* o chiacchiere, invece di raccogliere entro la mattinata tutta l'uva della sua *Chjanta*.

La vendemmia durava una giornata intera. E, al pomeriggio, si raccoglievano verdure selvatiche, in attesa del viaggio avventuroso di ritorno con il FIAT 615.

Appena a casa, prima che facesse scuro, bisognava distribuire a tutti, indistintamente tutti, una borsa o un cesto o una cassetta di uva da *conservare* per l'inverno o da consumare prima che maturasse troppo.

Mia madre appendeva i grappoli di uva da conservare in cantina; li sospendeva su canne, e quell'uva si manteneva fino a marzo. A Cicè, non si vendemmiava mai prima dei primi di ottobre. Non è come in altre parti della Sicilia, dove le vendemmie cominciano anche ad agosto. A Cicè, piante fiori e frutti maturano in ritardo, per effetto del fatto che la contrada è a circa 800 metri di altitudine dal mare. Quando a Romei sono fiorite le gaggie a marzo, a Cicè bisogna attendere giugno. Le ginestre, a Romei, fioriscono, come i mandorli, a febbraio, a Cicè non prima di maggio. Anche le fave maturano a giugno e i ciliegi fioriscono dopo maggio. A Cicè, i fichi dolcissimi non maturano che a settembre.

Il rito della distribuzione dell'uva era, appunto, un *rito religioso*. Il dono (ovvero la donazione) dell'uva ai vicini di quartiere aveva regole precise e gerarchiche che corrispondono (alla lettera) a quella logica della mentalità primitiva che gli antropologi hanno studiato a proposito della ritualità del dono in quanto tale. Una borsa andava ai meno amici, una cesta ai vicini di casa, una cassetta ai parenti stretti. Gli esclusi dalla vendemmia, i non invitati, e quelli scartati dalla distribuzione dell'uva avevano il diritto sacrosanto di “mettersi il lutto stretto”, perché, appunto, erano stati “messi da parte” da invito e donazione, nonché perché, volontariamente o involontariamente, era stati *dimenticati*. La cosa scatenava *offese di sangue*, un affronto al vicinato e al parentado da lavare con il sangue. Non essere stati invitati da mio padre era un'*onta*. Non ricevere neppure mezzo piatto di uva, erano oltraggio ignominia offesa torto disonore.

Mio fratello, a Cicè, non ci metteva piede. E altresì non metteva piede nella vigna, durante la vendemmia. Faceva, si enunciava così, il “regista” delle operazioni, dando ordini e segnalazioni dallo stradone.

Poi, quando il palmento di mio padre non funzionò più, si limitava a trasportare l'uva nelle cassette in un palmento di paese, con un'altra FIAT 1100 storica, che mio padre utilizzava per il suo lavoro di commerciante di elettrodomestici, allorché il FIAT 615 fu rottamato.

Mio fratello non “dava ordini”: dava appena consigli. Raccogliere uva, cioè vendemmiare, non era *cosa sua*. Egli avrebbe voluto che Cicè fosse non terra e campagna, bensì un ta-

volo da ufficio. Io, invece, vendemmiavo con piacere e, nonostante mi tagliassi mani e dita con le forbici, procedevo con ardore e lena, proprio per “differenziarmi” da mio fratello.

L’ordine perentorio di mio padre era questo solo, di sua competenza esclusiva: ed era, durante la vendemmia, di raccogliere i *còccia* dell’uva caduti a terra, perché, secondo lui, i *còccia* (gli acini) valevano tanto mosto quanto vino e tanto quanto un grappolo intero. Secondo lui, in pratica, e anche in teoria, il piccolo includeva il grande e nel minimo c’era racchiuso il *mistero del massimo*. Secondo lui, altresì, nel piccolo c’era l’essenza del massimo. Ma non lo esplicitava per “fare filosofia”: pretendeva quella raccolta degli acini perché non si sarebbe dovuto sprecare neppure un frammento di ciò che la Terra, cioè Cicè, dava in dono a chi la coltivava.

Mio fratello stava sullo stradone e suonava il clacson a ritmo, quando tornava dai viaggi di trasporto delle cassette. Le contava, si limitava a togliere qualche pampino ingiallito e rossastro, e poi inforcava la Fiat 1100 blu di papà. Teneva la contabilità di ufficio e riferiva a papà la somma delle cassette raccolte e i litri di mosto ottenuti.

Per questo, anche per questo, mio padre mi diceva: - Non venderti la campagna. Non farti *stra-infinocchiare* da tuo fratello, che se la vuole vendere. Cicè, che è *cosa mia*, non è *cosa sua*. È “cosa tua” -, e mi guardava, con i suoi occhi celesti, in attesa che gli promettessi ciò che allora non potevo promettergli. Ero senza futuro e non avrei saputo dirgli nulla. Tacevo. Anch’egli taceva, e ripeteva la stessa litania.

Quando “gli” promisi, a posteriori, ovvero quando egli era già deceduto, che Cicè sarebbe “risorto” fu una sfida per me e per lui. Una sfida *contro* la sua morte.

Una sfida *contro* la morte *tout court*.

D’estate, con mia cugina Maria, si raccoglievano fiorellini gialli e s’andava a caccia di farfalle bianche, le cavolaie, che ora anch’esse si sono diradate e quasi estinte. Le catturavamo con le dita, allorché si posavano su fiori color lillà. Anch’essi si sono quasi ridotti. Se trovavamo una “mariposa” gialla e dorata, che mia cugina chiamava “farfalla reginotta”, e se si riusciva a prenderla ci lasciava una delicata polvere colorata sulle dita. Si sono estinte quelle farfalle, come si è estinta la vigna, che mio padre chiamava “a *Chjanta*”, perché l’aveva piantata lui, vitigno per vitigno, con l’aiuto di un altro suo ennesimo uomo di fiducia, il quale si chiamava Peppino, ed era un gran lavoratore. Sono scomparse, a Cicè, anche le vendemmie. Non si vendemmia più, come più non si fanno le feste per la vendemmia. Le vendemmie come rito e come liturgia quasi dionisiaca si sono estinte totalmente. A Cicè, c’erano decine di palmenti e frantoi: ne sono rimasti appena un paio, di cui uno è corroso dalle tarme, e il secondo funziona solo per la vendemmia dei fratelli Lo Prinzi, i nipoti di suor Gemma, che era amica di mamma e papà; che mi chiedeva sempre di loro e che ricordava di mio fratello quasi ogni cosa, al tempo del suo catechismo dalle suore di San Giuseppe: tanto che fu per questo che, quando ella morì, andai a portarle il mio ultimo saluto, a nome e per conto di mamma e papà. Poco prima che morisse, suor Gemma, mi chiese dei miei genitori, sapeva del loro lento estinguersi e delle loro malattie, rammentò le vendemmie di Cicè, le macchine da cucire “Singer” comprate da papà per la scuola di cucito e ricamo che allora le suore tenevano, e fece cenno anche alla malattia che la stava consumando. Ne dissimulò il dolore e mi disse che “*non ci sono uomo o donna sulla Terra senza una croce addosso*”.

E sorrise. Come sorrideva quando ai suoi bambini del catechismo diceva di cantare, a giugno, per le processioni del *Corpus Domini*, “*O che giorno beato, il ciel ci ha dato ...*”.

Per la vendemmia era festa doppia e tripla: perché riguardava noi, la famiglia e il quartiere di Via Scalinata, dove si abitava nella casa materna, al numero civico 13.

Per la vendemmia, che era vero e proprio “giorno beato”, si mangiavano sarde salate, non acciughe, condite con olio e origano e aglio, dopo che venivano lavate con acqua e limone; era il piatto prelibato della colazione, dopo la prima fase della vendemmia, nella zona sottostante lo *stradone* per Romei; alle sarde facevano da contorno le olive verdi schiac-





ciate, condite anch'esse con olio e origano, che mia madre aveva provveduto a schiacciare e "far cuocere nel sale" già tre settimane prima; c'erano anche ricotta salata e formaggio duro arrostito e pane cotto sulla brace. Era una colazione colossale, in cui non mancava il vino per gli uomini, i lavoranti, i portanti, altrimenti detti *carriatura*, perché trasportavano sulle spalle i cesti con l'uva raccolta. Indossavano una tuta blu e sulla testa avevano un cappuccio di juta, che somigliava a quello dei frati francescani. Le ceste erano di grandi dimensioni, ed erano legate con due cinghie di cuoio intrecciate, che si indossavano con una tecnica strana: una la stendevano sulle spalle e in mezzo alle braccia, l'altra sopra il cappuccio. Facevano viaggi a non finire, dalla vigna al palmento, ed erano tutti inzaccherati di mosto, che pareva sangue. Quasi un rito, un'orgia di sangue in onore di Bacco e Dioniso.

Da mio padre, come si è detto, non si macinò mai l'uva con i piedi: c'era quella macchina, che funzionava a forza di braccia e di muscoli, e che era l'invidia della contrada, ma tuttavia i lavoranti erano inzuppati lo stesso di mosto, che colava dalle ceste, mentre un nu-

golo di api e vespe li inseguiva senza pungerli.

A pranzo, il pranzo era un trionfo: ci doveva essere a ogni costo, e a qualsiasi costo, la pasta a maccheroni, con il ragù, a base di pomodoro e salsiccia.

Una ricetta che solo mia madre sapeva fare, il cui sapore e aroma erano impareggiabili. La pasta "*cû sucu rû signura Giusippina era na maravigghja*". Per secondo, si arrostita la salsiccia sul carbone ardente e tutta la contrada olezzava della salsiccia dello *zu Pippinu u cavalieri*, che aveva cuore generoso, non faceva mancare nulla a tavola, ma era troppo pretendente a reclamare che si raccogliessero i *còccia* dell'uva da terra.

In mezzo ai filari si borbottava che quell'ordine era una "vera e propria *camurria*". La parola, ovviamente, anche se ha radici etimologiche lontane e vicine con il termine che indica la famigerata associazione criminale detta camorra, veniva usata in un'accezione diversa: stava a significare che era una seccatura. Raccogliere gli acini da terra, difatti, era più faticoso di tagliare i grappoli, metterli in una cesta piccola e poi riversarli sui "carriatura" grandi. Ci voleva tempo. Ci voleva lavoro di schiena ulteriore. Vendemmiare, invece, era operazione che si faceva in piedi, in posizione eretta.

Nella casa di Cicè c'era un forno mezzo diroccato; ma non lo usammo mai; c'era anche una cosiddetta *tannura*, con una serie di fornelli di rame, che non fu neppure mai messa in moto. Era fatta con mattoni di ceramica, con fiori blu disegnati, come quelli dei grandi palazzi di un tempo.

C'era solo, all'aperto, il *fucagno* e sul *fucagno* si arrostita la provola stagionata. Il *fucagno* non era un fornello: era un sistema primordiale e direi paleolitico con due pietroni, su cui si poggiava un pentolone gigante per la pasta. Se ne compravano anche 10 chili e, se ne restava, la si portava a casa per consumarla nei giorni successivi. A casa, quei maccheroni al sugo non avevano lo stesso sapore. Mia madre argomentava, a ragione, che era l'aria della campagna e il fuoco della legna a dare loro quel sapore inconfondibile. Allo stesso modo, sosteneva che solo con la legna di campagna i finocchi selvatici venivano bolliti in maniera diversa, rispetto al gas domestico nelle bombole di un tempo.

Ovviamente, i pranzi della vendemmia, che non erano i cosiddetti *schjticchj profani*, essendo che si svolgevano come in una grande famiglia, ebbero luogo in quell'epoca da col-



locare *prima* dell'avvento di colesterolo, trigliceridi, glicemia e diabete. Allo stesso modo come la nostra storia si calcola con a. C. (avanti Cristo) e d. C. (dopo Cristo), anche quei pranzi vanno collocati nel tempo prima del *d.c.t.g.d.*

*Dopo* il cosiddetto *d.c.t.g.d.*, l'avvento appunto dei fenomeni metabolici di cui sopra, ebbe inizio un'altra vera e propria epoca: quella della riduzione di glucidi e carboidrati ecc. nella dieta di famiglia. Ahimè!

Un luogo è un luogo. Un luogo è il luogo di chi lo abita e lo ha abitato e vissuto, come fosse una *seconda pelle* e un vestito addosso. Cicè è il luogo di mio padre, dove metto i piedi, dove egli metteva i piedi; dove mi ripeto e lo ripeto; dove lo ritrovo e mi ritrovo. Cicè fu il suo *sacrario*, dove ci tornava in segreto, facendosi accompagnare da amici, già vecchio e malato, minacciandoli di non riferire nulla ai suoi figli. Ci andava novantenne. Cadeva, si rompeva la testa; tornava a casa, pieno di ferite e tagli, e non diceva nulla; taceva, rischiava il Pronto Soccorso e ritornava a tacere; si accontentava di raccogliere le ciliegie o un fascio di finocchietti selvatici e poi ritornava a casa, senza rivelarne la fonte. Mia madre e noi figli non si voleva che andasse da solo a Cicè, perché, più volte, lo avevano condotto a casa, a seguito di una delle sue crisi di asma, quasi in stato di coma, la qualcosa ci faceva temere per la sua vita.

Un luogo, dunque, è un luogo perché porta il "segno" di un uomo: quel padre che fu mio padre.

Se andassi ad Atene ritengo che sarebbe la stessa cosa: sentirei la *presenza* di Eschilo, Socrate, Platone e Aristotele, come a Cicè "sento" vivente la sua presenza presente.

Anche una pietanza è una pietanza. Una pietanza è un impasto di ingredienti, ma se viene fatta, come la faceva mia madre, anche una pietanza diventa *segno*, con il "segno indelebile" di una *presenza*. La pasta, quella con quel sugo rosso e la salsiccia che faceva mia madre, porta ancora il *segno* di madre. Nessuno l'hai mai saputa cucinare, come faceva lei. Anche la pasta con le sarde e i finocchi selvatici, che è uno dei piatti tradizionali di Palermo, non somiglia a quella che faceva per noi mamma: la prima mi risulta indigesta, la seconda mi sembrava una "medicina del corpo".

Lo stesso vale per la frittata con i fiori dei *cavulazzi* gialli e le tenere foglioline della stessa pianta. Mia madre ci metteva olio, sale e uova. Non mi è mai riuscito farla come la condiva lei. Quei fiori gialli del cavulazzo (che in altre parti della Sicilia si chiamano *cavuliceddi*), e hanno un gradevole sapore amarognolo portano anch'essi il "segno" di mia madre: quella madre che lavava i panni a mano, con l'acqua ghiacciata, che quando mio padre portava il mosto negli otri, per versarlo nelle sue botti, fatte con le sue mani di ex-falegname bottaio, era costretta a ripulire la cantina (il cosiddetto *terrano*) per tre giorni di fila... Non c'erano sistemi per evitare sgocciolamenti. Non c'erano pompe e tubi. Non c'erano sistemi "evoluti". C'era solo l'urgenza di "chiudere" il mosto nelle botti, poi sigillarle a fermentazione conclusa e indi venderlo: perché, a noi, quel vino, quel frutto del sudore di mio padre, non piaceva. Ne beveva appena, solo lui, un bicchiere, appena a pranzo. Non di più. Il resto lo dava in dono o, se si presentava l'occasione, lo vendeva senza riparare le spese impiegate.

Ma per mio padre era questo il suo "solo piacere": avere vino e olio di Cicè, suo e personale; lo avrebbe pagato, come difatti lo pagava, anche milioni. Per mio padre, i soldi spesi per Cicè non contavano. Li spendeva senza risparmio e senza rimorso. A mia madre, invece, "tutti quei soldi" spesi per Cicè un po' le bruciavano. Le sembravano eccessivi e quasi "soldi sprecati".

Ora che Cicè è *risorto* (tranne la vigna), succede anche a me lo stesso: pagherei milioni per il piacere di avere l'olio del "mio" uliveto, le ciliegie di Cicè, le amarene di Cicè e gli ortaggi del mio orto di Cicè, che fu di mio padre.

Un luogo non è solo un luogo. Un luogo è una *casa dell'anima*. Anche i fiori gialli del *cavulazzo* sono ancora teneri come la gialla tenerezza di mia madre.

Vennero, qualche anno fa, a trovarmi a Cicè il figlio di un emigrato mistrettese a Roma e la sua fidanzata “romana de Roma”. Rimasero affascinati dal paesaggio e, in coro, esclamarono così, in dialetto romanesco: - “Qua, er paesaggio se magna!” -

A Cicè, difatti, c'è tutto: la montagna, i monti dei Nebrodi occidentali, che digradano verso il mar Tirreno, il fiume Romei, che si intravede al di là di una vallata di ulivi, il mare azzurro, due isole Eolie, di cui non so ancora il nome esatto, ma che comunque sono due delle belle isole del dio del vento del mito.

Se il nome della contrada Romei, probabilmente, risalga a un assedio o a un passaggio degli antichi Romani, al tempo di una delle guerre puniche, o se sia un dato storico certo, non saprei dirlo. Come non so se sia sicuro che il toponimo di Mistretta (*Amestratos*, nel latino delle *Verrine* di Cicerone), e quello di *Mytistraton* in greco siano esattamente e rispettivamente di origine greca, latina o forse cartaginese o fenicia. Il toponimo di Cicè non è né latino né greco né punico. È un toponimo senza radici e senza etimologia. Potrebbe essere forse un toponimo anche onomatopeico del tipo o una tiritera del tipo “a Cicè cu cè, c'è, e cu nun c'è nun c'è”.

A Cicè, soprattutto, ci sono la terra, a volte nera, a volte rossastra e a volte bionda e calcarea, e il cielo. A Cicè, difatti, ci sono la terra e il cielo. Unici. Che si potrebbero “mangiare”, come possono anche “dissetare”.

Quegli amici romani, che salirono sul poggio dove c'è la casa con la terrazza, dove mi abbandonano alle mie letture, mi hanno reso convinto che il paesaggio, se si può mangiare e, in un certo senso, assaggiare, non si può descrivere. Come si possono “scrivere” i sapori e gli odori? Si può dire appena che una certa cosa ha odore di salsiccia con il ragù, ma non si può “trasmettere” la sensazione immediata. Lo stesso vale per i colori; e lo stesso vale per l'impossibilità di “scrivere” e descrivere la camminata (la cosiddetta *passiatura*) di una persona. Ogni persona ha il suo odore di corpo, come ha una sua camminata. L'odore di Cicè non si può dire. Come non saprei dire quello del sudore di mio padre, che a Cicè sudava, e di cui c'è ancora una traccia mnestica in taluni neuroni incancellati (e forse incancellabili) del mio cervello.

Gli amici romani mi dissero che sarebbero ritornati a vedere e “mangiare” il paesaggio. Non sono più tornati. Ho immaginato che anche gli antichi romani, ai tempi della seconda guerra punica, del paesaggio di Cicè e Romei ne rimasero incantati. Ho vagheggiato che anche Verre, che passò da queste contrade, e che, come sappiamo da Cicerone, fu “campione” di saccheggi e malversazioni infinite, “assaggiò” il paesaggio, lo divorò e ne distrusse, con la sua cattiva amministrazione e gli incendi, i boschi per farne legna e armi, rubò armenti e fece razzia di grano, donne, terreni, uliveti e vigneti.

Anche da Cicè è passata la storia: quella con la ESSE maiuscola e quella con la ESSE minima e minuscola, la qualcosa mi è apparsa confermata dal rinvenimento di una spada garibaldina. Se quello spadino trovato è garibaldino o borbonico, non saprei. Nelle contrade di Cicè si rifugiarono banditi e briganti; vi regnarono campieri e baroni; vi tracciarono *trazzere* e sentieri, mulattiere e cammini aspri onde rendere abitabile la zona; vi furono, infine, anche braccianti senza terra, che senza terra sono, come tali, rimasti, fino alla fine della loro esistenza. Vi *regnarono* cosche, latifondisti, armentisti contadini e coloni, “lucari e mitatieri”, feudatari e vassalli.

L'ultimo dei campieri di Cicè, che a me appariva come l'ultimo dei Moicani, passava a cavallo di un cavallo che aveva muscoli grossi e lasciava un odore remoto di cacca; lo vedevamo trottare sulla strada dalla casa e dalla vigna; aveva un fucile in spalla e due cartucce incrociate sul petto, e tutti lo “ossequiavano” chiamandolo “Don”; indossava pantaloni di velluto nero e la classica coppola storta dei “malan~~tin~~”: non c'era dubbio era, come diceva papà, di “malo mestiere”, un eufemismo per non chiamarlo “mafioso” al servizio della mafia dei pascoli, la quale, a quel tempo, dominava le terre, consumava abigeati e “regna-

va” a nome e per conto di proprietari terrieri, che, a Romei, avevano feudi millenari ancora in possesso in pieno secolo XX.

Mio padre, quando passava l’ultimo campiere, a passo di trotto con il suo cavallo nero e lucido, i cui zoccoli scintillavano sul selciato, lasciandone il segno come fosse la scalfittura di un prepotente, faceva intendere che bisognava “starnare alla larga e lontani anni luce”. Lo *riveriva* appena anch’egli, e non gli scambiò mai una sillaba.

Quando realizzarono, negli anni ’60 del Novecento, ed io avevo circa una decina di anni, la strada provinciale in asfalto, i proprietari, mio padre compreso, dovettero cedere una parte del terreno, affinché si facesse quella strada per consentire il traffico delle automobili e di autocarri. Vi si fecero dei muri a secco in pietra e poi in cemento; i lavori durarono circa un anno e mio padre portò vino, birra, pane, focacce, olio, carne, olive e formaggi agli operai affinché facessero i muri di sostegno “a regola d’arte”.

Gli operai “rispettarono” papà perché egli aveva rispettato il loro lavoro e sudore a suon di cibarie quotidiane. In quella occasione, l’unica volta che mancarono di rispetto a mio padre fu quando alcuni operai giovinastri gli fregarono, e ne fecero scorpacciata da dolore di intestino, tutti i suoi fichi di Cicè.

I fichi del cavaliere diventarono mitici, come il suo vino e le sue costate di agnello. Qualcuno gli consigliò di rivolgersi, per quel furto di fichi, all’ultimo campiere; mio padre fece finta di imprecare e lanciare anatemi, ma non fece nulla. A papà, dopo le sue furibonde *incazzatorie* a Cicè con i suoi uomini di fiducia, gli veniva un sorriso tale che gli faceva sbollire ogni rancore e risentimento.

Non a caso, mia madre diceva che mio padre “*Faceva Fu-fu câ vucca*”, come dire che, appunto, minacciava fuoco e fiamme, scintille e macelli di ogni risma, ma erano solo parole, fiato di vento, fumo, *Fu-fu*, alito, folate vane, esternazioni verbali retoriche senza conseguenza reali né positive né negative: *Fu-fu*, appunto, e nulla più.

Fu allora, all’epoca del “furtarello” dei fichi, che gli cantarono uno stornello lungo, con le rime bacciate, di questo tenore, che alcuni operai di allora mi hanno riferito a-posteriori:

-“*A Cicè quannu si ficiru i ficu rû cavalieri T̄iricinu,  
ammucciùni nni futtèmmu ri primu matinu;  
iddu s’incazzau cuòmu n zantu cristianu,  
ma rappui carnì e pani nni purtau a-mmanu,  
pasta cù sucu, cacuòcciuli arrustùti e-bbinu*”-.

E aggiunsero:

-“*Tutt’i ficu rû cavalieri T̄iricinu  
nni mancemmu a cannaruòzzu chinu*”-

Quando, invece, realizzarono il viadotto San Giovanni per la super-strada Mistretta-Santo Stefano di Camastra, gli espropriarono tutto il nocciolo. E mio padre pianse quel nocciolo, come mio suocero Lillo, per lo stesso motivo, gemette, a lacrime amare, per la sua *casetta di Cicè*, distrutta con le ruspe per far passare la super-strada, che egli aveva realizzato con enormi sacrifici di commerciante.

Mio padre fece, stra-fece e di-sfece, come diceva mamma, “*l’Arca e la Merca*”, nonché “*càuse e quasette*”, affinché gli venisse risarcito dallo Stato l’esproprio di quel pezzo di terra. Passarono venti anni, mise sottosopra uffici comunali, provinciali e regionali; inviò faccendieri, funzionari, mezzecalzette e portaborse in ogni ufficio competente, ma solo dicasi venti anni dopo, dopo che papà invocò altresì ministri, onorevoli, burocrati di Palermo e Messina, gli liquidarono la “miserrima cifra di circa 200 mila lire” per chiudergli la bocca e dargli quiete. Papà, non ci teneva ai soldi; la sua pretesa era dettata da una pura, semplice, sacrosanta e ideale “questione di principio”: e il principio, secondo lui, era quello della giustizia, che andava rispettata. A ogni costo.

In materia di principi, mio padre era irremovibile: Dio unico, Patria unica, Chiesa unica, Casa, Famiglia e Cicè *unici*. Anche in politica, il “Partito” doveva essere unico, ovvero la



DC unica di De Gasperi; e se gli chiedevano, con provocazione sfottente, durante le partite a tressette al bar, se, puta caso, si fosse spostato un po' a destra o altrettanto di un millesimo di millimetro verso il cosiddetto centro-sinistra, dichiarava che egli "era di centro, al centro, che stava al centro del centro".

Anche Cicè fu il suo "centro del mondo": una specie di *omphalos*, come quello che i Greci antichi avevano collocato a Delfi.

Quelle 200 mila lire dell'epoca, comunque, non le degnò neppure di uno sguardo; le diede in beneficenza a qualcuno dei suoi uomini di fiducia di Cicè e solo così gli passò l'amarezza e dimenticò il "sangue amaro", che s'era fatto venire nelle vene, come teorizzava mia madre, a seguito di quell'esproprio del diavolo.

Un altro capitolo di storia di Cicè riguarda la presenza dei cantonieri della strada provinciale per Romei. Costoro avevano il compito di controllare la strada e pulirla da erbacce di stagione, nonché di eliminare frane, sassi, buche e ogni intralcio al traffico. I cantonieri di Cicè erano definiti da mio padre, non senza ironia, "grandi lavoratori", nel senso che non alzavano nemmeno mezzo dito per ottemperare ai compiti loro assegnati. Erano veri e propri "imboscati", come si dice in gergo da caserma: e, come tali, si stendevano all'ombra degli alberi della zona, consumavano il pasto e la colazione, e, fino a conclusione del turno, essendo che erano perfettamente inutili, erano convinti di avere "fatto il loro dovere a puntino".

C'è una scena di un celebre film, *I vitelloni* di Fellini (1953), in cui Alberto Sordi incontra dei lavoratori della mazza sulla strada, grida loro "*Lavoratori!*" e, per sbeffeggiarli vigliaccamente, fa il gestaccio cosiddetto del "manico dell'ombrello", accompagnandolo con una sonora pernacchia. Destino vuole che, pochi metri dopo, l'auto con Sordi a bordo si blocchi e i "lavoratori" nulla facenti lo prendono quasi a calci e si prendono la rivincita. A quel tempo, quando i lavoratori/proletari erano stati quasi *sacralizzati* dall'imperante cultura di sinistra, gridare "Lavoratori!" ai lavoratori sapeva ancora un po' di fascismo.

Ai cantonieri di Cicè, che non erano dello stesso tipo di quelli della popolare scena del film di Fellini, nessuno avrebbe fatto loro il gesto del manico dell'ombrello, ma, di fatto, erano da definire "lavoratori" con il massimo sarcasmo legittimo per sbeffeggiarli, proprio perché tali assolutamente non erano. Quando mio padre, dunque, chiamava "lavoratori" i cantonieri non-lavoratori di Cicè non lo faceva nello stesso senso del personaggio impersonato dal grande Albertone nazionale.

C'era a Cicè, un altro ennesimo uomo di fiducia di mio padre che aveva una *camminatura* strana, eccentrica, strampalata. Come dirla? Ondeggiante? Saltellante? A singhiozzo? Obligua? Mezza sciancata? A spirale? Non saprei. Si chiamava Nino. Lo chiamavano tutti *Ninu Baruni*. Lo sottevano tutti per quella *passiatura* indescrivibile e per quel soprannome. Nino non era barone: era contadino a giornata. Era bracciante. Che lui esattamente diceva essere il titolo della sua "*universitati ri abbacianti agricolo*". Mio padre gli dava lavoro e lo portava con sé nei suoi viaggi di commerciante di pellami. Quando *Nino Baruni*, che non era né barone né marchese né conte, com'egli spesso puntualizzava a oltranza, alzava un po' il gomito e perdeva le staffe e la "*alume della raggiuni*", diventava altrettanto irregolare, come la sua camminata. Mio padre gli diceva che "andava fuori binario". Nino si giustificava affermando che era colpa del "*Bruttu bbièstia*", quello che aveva dentro (ovvero il vino bevuto), che lo portava "*fora via e fora strata*"; implorava attenuanti; impetrava "scusanza e perdonanza"; ma quando andava "*fora binariu*", a causa del vino, dello stesso vino forte e rosso di Cicè, allora con mio padre era "rottura". Nino veniva scacciato. Mio padre gli ordinava di non mettere più piede, mai più, a Cicè, e lo licenziava, salvo poi a fare marcia indietro. Andava a casa di lui, gli chiedeva di tornare a lavorare a Cicè e, dopo un paio di proposte e promesse di maggiori ricompense in denaro, Nino si convinceva a riprendere il suo ruolo di "uomo di fiducia" di mio padre. Salvo poi, ancora una volta, a ricominciare un'ulteriore rottura e un ennesimo rappacificamento.

Nino non “mangiava il paesaggio”. Nino mangiava solo sarde e olive nere salate. “*Pani e tumazzu*” era il suo desinare quotidiano: a colazione, a pranzo, a cena. Quando prese moglie, gli nacque un figlio, per il quale chiese a mio fratello di fargli da padrino di battesimo. Sicché Nino diventò “compare di san Giovanni” di mio padre, e litigi non ce ne furono più.

Una volta, un altro uomo di fiducia, un altro compare di battesimo di mio fratello e di mio padre, che lo diventava per estensione, era Biagio, di cui rammento che era giardiniere comunale; soffriva della stessa asma di mio padre e un pomeriggio acchiappò un topastro nella casa del palmento; lo prese per la coda e, ancora vivente e squittente, lo lasciò arrostitire sul *fucagno*. Scappai. Chiusi gli occhi. Ne rimasi sconvolto a vita.

Pare che ci siano, in ogni stagione dell’infanzia, delle cosiddette “scene primarie” che lasciano un’impronta profonda, tali da restare incancellabili: ebbene, quella scena del topo sul rogo mi è rimasta impressa come un “*imprinting*” primordiale.

Biagio e Nino ora sono morti da molti anni. E mio padre li ha seguiti nello stesso *sito*, in quel luogo dove non ci sono né gemito né pianto né litigi né Cicè né vendemmie.

Chi l’avrebbe mai detto, chi poteva presupporlo, dirlo, anticiparlo e prevederlo che tutto sarebbe stato inghiottito dal gorgo del finire, che è un continuare a continuare, nonché un continuare a finire, e forse un continuare a NON finire più, se a Cicè, quando s’era a Cicè, ogni cosa, compresa la scena del topo sulla pira, sembravano (e sembrano ancora) da collocare nella dimensione dell’eternità, dove nulla passa e tutto resta, dove tutto passa e nulla rimane, perché tutto resta senza passare?

A Cicè, poi, conobbi un ennesimo uomo di fiducia paterno il quale era sicuro di avere scoperto la ricetta della *vitameterna* (diceva proprio così!). Si chiamava Arfonzo, e di soprannome faceva *Ncciuògghju*. Era convinto che, mangiando esclusivamente castagne, castagne a colazione, a pranzo, a merenda e a cena, nonché pane e pasta con farina di castagne, pasticci di castagne e castagne bollite e arrostate (caldarroste), nonché bevendo infusioni e brodo di castagne, questo tipo di dieta gli avrebbe consentito di “non morire mai” e di “campare centomila anni”.

Durante il pranzo della vendemmia, Arfonzo si metteva in un cantone, si sedeva sopra una pietra, sbrogliava una saccozza, e da un fazzolettone rosso estraeva una ciotola di zinco, dove c’erano le sue castagne, che consumava con lenta masticazione; le ripuliva con un coltellaccio da potatura e non beveva mai vino. Mangiava a parte. Magnificava le sue castagne e se gli si chiedeva come facesse allorché non era stagione di castagne, spiegava che ne faceva scorta in autunno, tanto da avere sempre in riserva castagne a primavera, in estate, inverno e per tutto l’anno.

C’era in paese un tale, un mezzo barbone, detto *Pitatta*, che aveva un modo di bandire la vendita di pesce fresco e patate, gridando, in piazza, che chi “mangia[va] patate non muore mai”. Pitatta è morto. Arfonzo altrettanto.

Si muore mangiando sempre castagne e altresì patate. Si muore “mangiando il paesaggio”, che non si può mangiare.

“Mangiare il paesaggio”, però, a me sembrò allora, all’epoca di quella visita degli amici di Roma, (e sembra ancora) una metafora potente, altrettanto tale come la “bocca dell’anima”, a cui faceva riferimento mia madre, parlando dell’acqua di Cicè.

Anche l’acqua di Cicè non ha poteri di immortalità. A Cicè si scopre che l’acqua è acqua; che l’acqua è umiltà e che “sorella acqua” è come “sorella cenere”: la cenere del *fucagno* di Cicè e la polvere con cui fummo impastati, contadini cavalieri nobili *cappeḍḍa* e *birritta sfardati* compresi.

Un altro degli altri innumerevoli uomini di fiducia che mio padre aveva a Cicè era il *Mutu*. Muto nel senso che non parlava. Non so se fosse anche sordo. Né so come si chiamasse. Forse Nino, Ciano, Peppino. Non aveva nome. Essendo che era muto di fatto, era “muto”, ovvero senza nome detto, anche di fatto e di diritto. Parlava a gesti e con gli occhi azzurri,

vispi e arguti. Aveva occhi intelligentissimi e un sorriso dolce e mite, con cui accompagnava la ricezione degli ordini paterni, che erano detti a voce ed eseguiti con il suo corpo. Il *Mutu* era preciso, scrupoloso, ubbidiente e dotato, soprattutto, secondo una delle virtù che mia madre magnificava, della “dote” del silenzio. Essendo muto, non poteva essere che quella virtù non avesse. Ma mia madre teorizzava la necessità del silenzio, figlio della prudenza, anche per chi era troppo parlante e altrettanto polemico, litigioso e attaccabrighe a parole. Mia madre, difatti, argomentava che la prudenza-madre era madre della tolleranza del “compatimento”, mentre il comando era padre, essendo che parlare comandare ordinare era compito da capofamiglia, cosa paterna, roba da maschi, esercizio e conferma del potere maschile sia a casa che in piazza ovvero sia in privato sia in pubblico.

Se la parola era anch’essa una virtù, che solo taluni esercitavano a modo giusto e “moderato”, il silenzio per mia madre era virtù superiore. Mio padre rispettava il *Mutu*, non solo perché non lo contraddiceva mai, bensì perché era, come soleva dire lui, “ubbidiente fino al sacrificio”: *perinde ac cadaver*, come sostengono i gesuiti. Proprio così.

Il *Mutu* era alto, lungo e spilungone. Sembrava una canna da stendere. E aveva un collo lungo, quasi fosse quello di una giraffa, che ruotava come se fosse quello di un automa. Faticava come uno schiavo e non protestava mai. Non lo avrebbe fatto neppure qualora avesse avuto il dono della parola e del parlare. Era nato, e tale si sentiva, in quanto “uomo di fatica”, quasi come una docile bestia da soma, che doveva faticare, obbedire, eseguire e tacere. Non pensava che la sua condizione di lavoratore a giornata (cosiddetto *jurnataru*) potesse cambiare. Era quello il suo *destino* di muto e di “schiavo devoto”, che senza schiavismo veniva trattato da mio padre. Era il mondo di allora e di quell’epoca che lo voleva così. E così era come stavano così le cose di quel tempo. Egli non avrebbe voluto né saputo né potuto cambiare quella sua condizione. Nessuno gli avrebbe dato la parola. Nessuno avrebbe pensato supporre che la sua condizione di uomo di fatica quotidiana potesse cambiare o migliorare. Eppure, il muto aveva un figlio, una moglie, una famiglia, un reddito da muto e da lavoratore a giornata, senza reddito fisso e stabile e senza alcun diritto che non fosse un pezzo di pane, il companatico, una razione quotidiana di acqua, vino e cacio e olive nere, le cinque-sei mila lire al giorno (non di più) del suo salario giornaliero e poi ... poi basta. Fece tuttavia studiare il figlio, che poi emigrò al Nord Italia e riuscì a emanciparsi dalla subalternità sociale del padre. Quel ragazzo, il figlio del *Mutu*, che fece il liceo in una classe inferiore alla mia, aveva gli stessi occhi azzurri del padre. È tornato appena una sola volta. Quando lo incontrai, e si rammentò di me tanto quanto mi ricordai di lui in quanto figlio del *Mutu*, i suoi occhi mi riaccessero nella memoria l’immagine e il ricordo degli occhi celesti del padre, il *Mutu*, a cui mio padre dava lavoro quotidiano e che mio padre rispettava come un figlio ubbidiente, silenzioso e taciturno. Che non lo contraddiceva mai, essendo che mio padre aveva una sua singolare teoria sul cosiddetto “spirito di contraddizione”, secondo la quale contrariarlo in qualche modo, anche nelle piccole cose quotidiane da nulla, era più che un *sacrilegio*.

Per mio padre, essere a Cicè con il *Mutu* era come sentirsi in Paradiso; se qualcuno lo contraddiceva, invece, si sentiva, come diceva lui, “tassativamente nell’anticamera dell’Inferno”. Non è, difatti, il diavolo detto lo “spirito della contraddizione”? Già. Sic!

Quando mio padre mi portava a Cicè in auto, dove lui faceva i mestieri più pesanti, indossando vestiti laceri e consunti non da paese, mi ghermiva nell’anima una noia indefettibile. Mi prendeva una voglia disperata di ritornare presto a casa, poiché a Cicè mio padre mi impediva di fare alcunché. Mi diceva che “non erano cose mie”: già, proprio così; laddove Cicè era “cosa nostra” in esclusiva, io non avevo nulla e alcunché da fare, nel senso di fare ed eseguire. Secondo mio padre, io ero nato per fare il “dottore”: non per lavorare in campagna. Sicché quel non fare nulla e non potere fare nulla, mi scatenava una noia abissale e la voglia sfrenata che passasse il tempo e venissi riportato a casa.



Mio padre, che faceva l'orto, usando l'acqua del torrente, non mi faceva usare neppure il tubo con lo spruzzo per irrigare le piante. Anche quella operazione "non era cosa mia". Mi diceva che non sapevo farlo, non avrei saputo mai farlo e non avrei "dovuto" mai farlo, essendo che il mio destino era quello, come lui diceva in pubblico, di "*mettere la sputazza sul naso a tutti*", ovvero diventare famoso scrittore professore dottore commendatore e *cavaliere della gloria*.

Cicè, che era la sua gloria, non sarebbe stata la "mia gloria". La mia gloria avrebbe dovuto essere altrove. Non è stato così. Ora che faccio a Cicè tutto quello che mio padre non mi faceva fare, a Cicè vorrei restare, anche fino a sera, e dormirci di notte.

Si cambia, no?

Ora che a Cicè, c'è il suo spirito vagante, non mi assale più la noia. Mi assale, invece, l'angoscia quando devo lasciare quel luogo, che fu il suo luogo, e che ora è il mio luogo.

*Cicè è l'anima di mio padre*. La sua anima non la temo, come temo, se attraverso Via Scalinata, la *presenza* di mia madre, che non vi dimora più.

Mia madre, sia chiara la cosa, fu **angelo**; ma se vado in quella Casa Materna, dove lei morì, la sento come uno "spirito" inquieto e inquietante; direi di più: come uno "spettro", che è rimasto ancora lì, quasi incollato su quelle stanze, come, in passato, si pensava che talune anime insepolti vivessero ancora e ancora vagassero in taluni castelli antichi.

Allora, dunque, quando con papà mi annoiavo a morte a Cicè, non mi restava che consumare mezzo pezzo di pane raffermo, con la ricotta salata, e attendere il ritorno. Inutile dire che quel pane di Cicè, con la ricotta salata in mezzo, aveva un sapore di campagna, che a casa e in paese non avevano. La *teoria* di mia madre era confermata anche in quel caso: era l'aria di campagna che ne trasformava il sapore.

Passarono così numerosi pomeriggi di noia e ricotta salata con il pane duro. Come ora passano i miei pomeriggi, che vorrei "fissati" nell'immota eternità di sempre, cosa che non è possibile.

Sono trapassati i pomeriggi con mio padre che faceva mestieri. Stanno passando i miei, in cui faccio gli stessi mestieri che egli "vietava" per quel sentimento di avermi assegnato un "destino" da non-contadino. Mio padre, senza esserne consapevole chiaramente, era convinto che il lavoro manuale, come quello che era stato il suo di falegname e quello di commerciante di pellami, non avesse la stessa "aristocraticità" del lavoro intellettuale che mi aveva prefigurato. Mio padre, in un certo modo, la pensava come gli antichi Greci; ma, ciononostante, a Cicè, faceva i lavori più "barbari" e, indossando una tuta blu, s'inzaccherava di terra e fango, come, appunto, uno di quei contadini da cui si sentiva, a dir così, socialmente e ontologicamente "diverso". E tale "diversità socio-ontologica" aveva prefigurato e *predestinato* anche per i suoi figli.

Se a Cicè sto a fare lavori manuali, penso spesso e suppongo che lo faccia per "scontare" il privilegio di essere stato *predestinato* a un lavoro intellettuale da "borghese piccolo-piccolo": e questo privilegio, che per mio padre era l'ideale da perseguire, per me è stato sempre sentito come una "colpa", una sorta di "colpa" ontologica primaria e originaria, da cui ho cercato sempre di farmi assolvere e auto-assolvermi.

All'epoca, essere figli del cavaliere era un privilegio, come lo fu studiare e non andare da ragazzi dal *mastro*, a lavorare in bottega. Un privilegio di classe e del destino è stata la "restanza": ovvero essere rimasti, piuttosto che avere subito il destino dell'emigrazione. E qui sta la differenza tra chi è rimasto e chi è partito: la "differenza" esistenziale, e direi ancora ontologica, tra la **restanza** e la **partenza**.

"Sporcarsi le mani" a Cicè, dunque, è come "pulirsi" il cervello dalle letture e dal "vizio assurdo" della bella scrittura.

È un restare. Un rimanere. Un continuare a continuare di restare.

Se a Cicè ci vado ancora per leggere e scrivere, ho scoperto che scrivere di Cicè è come scrivere per *non* volere scrivere. E per **non** scrivere di Cicè, a Cicè bisogna andarci (e

starci) solo per “sporcarsi di terra e sudore”. Anche Platone considerava la scrittura una “malattia” che avrebbe, secondo il mito egizio di Theuth, allontanato gli uomini dalla sapienza. Platone, tuttavia, scrisse a non finire grandi capolavori, pur continuando a dir male della scrittura; voleva *abolire* i poeti dalla sua *Repubblica* ideale, e, mentre definiva i suoi dialoghi “canti”, se non come quelli dei poeti, quanto meno simili, e considerava i canti dei poeti un “incantesimo” dell’anima, un incantamento che priva il “*logos*” della sua supremazia, ciononostante anch’egli utilizzò il mito per raccontare il mito, il racconto per raccontare le sue dottrine filosofiche intramontabili, nonché il “canto” per “cantare la sua filosofia” perenne.

Se Cicè è, dunque, anima, è anche mito, luogo di un mito. Il mito è la realtà. Il mito è madre. Il mito è padre. Il mito è.

Se scrivo di Cicè, qui, come altrove, è per “fare i conti” con questa *ontologia del mito* che mi sta *dentro*. Se sto *dentro* Cicè, sto *dentro* il mito: come se sto in Via Scalinata, *ritorno* nel grembo di mamma. Regressione infantile o malattia che sia, questo “*ritorno*” è il mio ritorno a una specie di *Itaca perduta* da ricostruire con il *vizio* della scrittura.

Quando mio padre era già ammalato da tempo, mi chiese di fare il sacrificio di far potare la vigna e raccogliere i tralci. Portai a termine il compito. E anche mia madre, quando tornai a casa, stracco e distrutto, dichiarò che quei lavori “non erano cosa mia”.

Un pomeriggio di agosto rammento che, forse rimproverato per qualche monelleria, fuggii dalla casa di Cicè e mi nascosi in mezzo a sciare roventi e spinose della vigna. Mi chiamarono a squarciagola. Non vennero a cercarmi. Erano sicuri, come poi, di fatto, feci, che sarei *ritornato* alla luce.

In quel momento, in cui fui immerso tra i rovi e l’erba alta, mi sentii solo, con la voglia di essere *sempre più solo*. Mi ritagliai un pezzo di terra, come fosse una tomba; e mi rifilai un pezzo di cielo, che fu tutto per me, allorché disteso sull’erba, lo studiai con l’occhio del ragazzo, che ancora non aveva scoperto il *twist* e cantava *Fatti mandare dalla mamma a prendere il latte*. E scoprii un’altra verità: la terra che avevo sotto le spalle e il cielo che mi guardava dall’alto erano il mio destino; scoprii altresì che la terra mia era madre mia; anzi, devo dire di più: la terra la sentii come *femmina*; immaginai di fare un buco sulla terra e deflorarla con il mio piccolo pene di ragazzo. Avrei voluto seminarla, germinarla e fecondarla in qualche modo con il mio sperma, che all’epoca nemmeno sapevo lontanamente che potesse spuntare, a seguito di una cosiddetta operazione di autoerotismo.

Fosse femmina o fosse madre, o, ancora di più, fosse madre femmina o madre femmina che sia, certo è che Cicè è il mio silenzio; Cicè è la mia solitudine, dove ritrovo mio padre artigiano, commerciante, già prima contadino, figlio di un calzolaio; mio padre testardo, ostinato, irremovibile e imperioso, accanito e puntiglioso, tenace, inflessibile; dove ritrovo mia madre, mite e umile, silenziosa come una Madonna, che predicava la prudenza del non dire, lei sì, contadina della terra contadina, figlia di genitori contadini, braccianti, mezzadri, campagnoli fino al midollo osseo, figlia dell’umanesimo contadino dei contadini di una Sicilia dei Nebrodi che non c’è più. Né mai ci sarà.

Se a Cicè c’era la *Chjanta* di papà, c’era un altro pezzo di vigna, con uliveti sparpagliati, che mio padre chiamava la “vigna del villano”. A *vigna rû vidđanu* cosiddetta era un pezzo di terreno sotto la strada provinciale per Romei, che mio padre aveva comprato da un contadino. Chiamarla in quel modo, stava a significare che mentre Cicè era la “sua” vigna, di lui che contadino non era, quindi non una vigna da *vidđanu câ scòrcia* (cioè villano incallito), quel pezzo di terra era “diverso” e “differente” dal resto. Era sempre Cicè, ma c’era una differenza di classe che differenziava *classisticamente* anche la terra. Non c’era, dunque, per mio padre una terra “neutrale” e una terra comune per tutti: già Cicè era il “suo” o la “sua” Cicè che fosse, ma quella vigna del contadino, che era appunto contadino, era terra contadina che proveniva da un *contadino di razza* e che era appartenuta a una *razza*

**contadina**, da cui mio padre si sentì sempre alieno diverso e distante per effetto del suo piccolo-imborghesimento.

Essere, dunque, villani con la crosta addosso (*a scòrcia*), cioè villani contadini incalliti, resi



duri e aspri da secoli di subordinazione e schiavitù non era il suo modo di essere e concepirsi; egli, appunto, si era evoluto ed “emancipato” da quella scorza e da quello stigma sociale di classe. Per questo fine, aveva fatto ogni sforzo per noi; e affinché questo progetto diventasse realtà voleva che i suoi figli studiassero. Proprio per effetto di questo pregiudizio sosteneva che a Cicè “non era cosa mia fare mestieri da contadino”, neppure e nemmeno per gioco o per passatempo.

Da noi, difatti, si dice anche “essere *viḍḍanu Cainu*” di chi, come il primo omicida biblico, rimane primitivo e selvaggio, non sapendosi emancipare né dal suo delitto né dalla sua condizione di bracciante contadino. Sicché la

vigna del *viḍḍanu* aveva questo contrassegno e questa impronta negativi sia moralmente sia socialmente: difatti, quel pezzo di vigna non aveva vitigni di uva pregiata, come quelli che papà aveva piantato nella sua *Chjanta* privilegiata, la quale, in quanto tale, era vigna di lusso, senza il sigillo del classismo sociale all’epoca dominante.

Mio padre fece piantare e piantò con le sue mani tante mimose, con l’obiettivo che le radici delle piante bloccassero un pezzo di terra franoso nei pressi del torrente. Collocò anche decine di robinie (pseudo-acacie spinose), altrimenti dette gaggie, con lo stesso obiettivo.



Ma il suo *trionfo* furono le amarene e i ciliegi. Mio fratello, quando a giugno si andava a raccogliere le ciliegie, aveva inventato un modo di dire che è rimasto indimenticabile, allorché si saliva, con una scala di legno, su un ciliegio e si cominciava la raccolta: - Dal produttore al consumatore. -

La frase è rimasta proverbiale ed emblematica, intendendo dire che la sua maniera di collaborare alla raccolta delle ciliegie era un *passaggio* diretto dalla pianta alla bocca e al suo intestino.

Quel ciliegio, che fu aggredito dalle formiche e faceva ciliegie duri inconfondibili e impareggiabili (le cosiddette “*ggirasi pitrusi*”, in dialetto), morì non so più quando. Ho cercato ciliegi duri dello stesso tipo, ma nessuna pianta somiglia a quella di allora, che “produceva”, dal produttore al consumatore, ciliegie duri singolari.

«*A quei tempi* -scriveva Cesare Pavese- *sapevo soltanto che niente comincia se non l'indomani*». Proprio così.

A Cicè, che era la terra dell’inizio senza inizio, ovvero la terra del mito, dove e come nel mito tutto è all’inizio e non c’è cominciamento temporale, il tempo, a quei tempi, pensavo che non esistesse e non avesse dominio sugli uomini e le cose e le terre e le vigne e gli alberi di frutta.



Pensavo che non ci sarebbe stato l'indomani, anche se mio padre mi aveva "proiettato" verso il suo domani, che doveva essere il mio, secondo la sua maniera di pensare le cose, il mondo e la società.

L'indomani, tuttavia, ha avuto luogo. Mio padre, mentre scrivo queste righe, è morto da 13 anni. Mia madre, invece, raggiunge quota 19 anni di "assenza-presenza", e a Cicè, dove il tempo non rimane, non resta e non si ferma, anche se Cicè è "fuori" e "oltre" il tempo, e quindi dove il tempo resta e il tempo rimane, il tempo si è fatto immoto e immobile, statico e fermo: a Cicè, stavo per dire, **l'indomani deve ancora "ri-cominciare"**.

A Cicè, ho capito cosa significhi quell'idea di Platone secondo la quale "il tempo è immagine mobile dell'eternità".

E come, ora, qui e ora, posso dirgli padre, a mio padre, se non dicendogli "padre del perdono" e del "tempo perduto e ritrovato"?; come ora, qui e ora, posso dire madre, a mia madre, se non le dicessi "madre del sonno e del sogno"?; come ritrovarli, se non li ritrovo a Cicè?; come raccontarli se non li racconto nel racconto di Cicè?; come "risuscitarli", non invano, se non nel fiore giallo del cavulazzo e nell'odore della ginestra, della lavanda, del rosmarino e della citronella?; come non sentire quell'odore-afrore del sudore di mio padre, se non sudassi come egli sudava?; come non sentire il profumo di mia madre, se non annusando uno dei suoi vestiti che sapevano di canfora e naftalina?; come dire ciò che non si può dire, come farli rifiorire e rinascere, come annullare e annusare il loro nulla, come ritracciare sniffare e percepire le tracce del loro *non-nulla* al centro della loro permanente impermanenza?...

A Cicè, dove c'è dell'essere l'È,  
ci sono ancora l'*alfa* e l'*omega*  
di ogni cosa e dell'*archè*.

Umberto Eco, nel titolo del suo celebre romanzo, *Il nome della rosa*, fa riferimento ad alcuni versi di Bernardo di Cluny (XII secolo).

*Il nome della rosa* e il *nome* di Cicè, che come si è detto non ha etimologia, mi appaiono congiunti. La *questione* della rosa rimanda a quella classica, che in filosofia rinvia al problema degli universali e alle dottrine del realismo e del nominalismo dell'età medievale.

Il motto nominalista, che è tratto dal *De contemptu mundi*, opera di Bernardo Cluniacense, e che chiude il romanzo di Eco suona così:

"Stat rosa pristina nomina,  
nomina nuda tenemus".

(La rosa primigenia [ormai] esiste  
[soltanto] in quanto nome:  
noi possediamo nudi nomi).

*Pristina*, in latino, significa *precedente, antico, passato, anteriore, primigenio, primitivo, che è all'origine*. Bernardo, in pratica, si interrogava sul perché le cose *prima* ci sono (ammesso e non concesso che ci siano state e ci furono) e perché *dopo* non ci sono più, né ci saranno più, come è avvenuto per le grandi città, come Troia, Roma, Bisanzio ecc. Questa è la domanda dietro le quinte del verso in questione: perché il nulla dell'essere? Perché l'essere, che dal nulla viene, al nulla ritorna? Perché l'essere e non piuttosto il nulla? Perché il nulla (sempre) e non piuttosto l'essere (sempre). Dove sta il fondamento dell'esse: nel *sum* o nel non-*sum*? Nel *sum* o nel *cogito* (come in Cartesio)?

*Ubi sunt* le cose? *Ubi sunt* i nomi? Le cose sono nei nomi o i nomi sono nelle cose? Sono ancora queste le domande che ci facciamo sia se siamo, ora, "nani sulle spalle di giganti" sia se fummo (e siamo) "giganti decaduti" dalle spalle di altri giganti precedenti.

Mi ripeto la stessa *quaestio* da nano sulle spalle di mio padre "gigante", da cui scesi il giorno il cui imparai a camminare da solo.

L'ultima battuta della versione televisiva del 2019 del romanzo di Eco è identica a quella del romanzo di Eco: «**Di una rosa, una volta che sfiorisce, e si perde il suo profumo, cosa ne rimane? Soltanto il nome ...**».

Di Cicè, resterà il nome; come è rimasto, nella dimensione del “sempremente”, il nome di



mio padre e quello di mia madre.

Che è rimasto di mamma Giuseppina e di papà il cavaliere? Il nome. Che resterà del fiore giallo del cavulazzo? Il nome. La parola. Che cosa è rimasta della vigna di mio padre? Il nome: la *Chjanta*, con cui egli chiamava il suo vigneto (della sua o del suo Cicè, visto che non si è mai accertato se Cicè sia toponimo al maschile o al femminile).

Anche quando i profumi di Cicè, compreso quello delle foglie secche di ulivo bruciate, non ci saranno più, cosa re-

sterà di tali profumi?

Non il profumo in sé. Il nome del profumo. Il nome di Cicè. Non Cicè in sé e per sé, come *cosa in sé*.

Il nome di papà cavaliere e quello di mamma Peppina non sono la loro essenza sostanza e consistenza ontologica: sicché l'essere del nome non è l'essere dell'È di chi è, di chi è stato, di chi fu e di chi sarà. Il nome dell'essere è solo l'essere del nome: l'essere della cosa, l'essere della rosa, l'essere di Cicè, l'essere di mio padre e mia madre stanno “altrove”: né più so ora dove, tanto da dubitare se veramente ci fu un “quando”, allorché loro furono nell'essere, visto che ora, *hic et nunc*, non ci sono più da anni innumerevoli, essendo che ci sono *ancora* nell'essere, nell'essenza, nella sostanza, nella consistenza ontologica del nome e nella loro assenza-presenza che si chiama memoria. E non so se tale memoria, come memoria di un nome, sia la stessa cosa della memoria della COSA senza nome.

Se a quel tempo, ordunque, pensavo che tutto sarebbe avvenuto l'indomani, la cosa è, ora, alla rovescia: **l'indomani è stato l'altro ieri ...**

È così passato anche il mio domani. Ahi! Ahimè!

*«Oggi è la nostra morte che ci aspetta qua intorno.*

*Qua intorno, Cristo, dove siamo stati tanto vivi  
da credere di vivere in eterno*

*e che in eterno Tu dovessi dare pioggia  
ai nostri campi,*

*e salute ai nostri poveri corpi.*

*Ma da dove viene quella morte?*

*[...]*

*È possibile che tutto questo debba finire?*

*Che miracolo è questo, Signore,*

*che Tu debba vivere ancora,*

*mentre tutto qua intorno,*

*che adesso è vivo,*

*come se dovesse rimanere vivo per sempre,*

*sarà distrutto, sparito, dimenticato?<sup>3</sup>»*

<sup>3</sup> Pier Paolo Pasolini, da *I Turchi in Friuli*, Quodlibet, Macerata, 2019, traduzione dal friulano di Graziella Chiarcossi; cfr. in “Poesia”, Anno XXXII, giugno 2019, N. 349, pag. 13.

## I VICINI DI CICÈ

A Cicè c'erano i vicini di Cicè. C'era il sagrestano della parrocchia di Santa Caterina, che era calzolaio, ma che da mio padre non acquistava mai cuoi e pellami, e per tale ragione era considerato "calzolaro scarso", appena "ciabattino senz'arte né parte", una "mezza calzetta", nonché incapace di risuolare "a regola d'arte" nemmeno un paio di sandali. Il "*saristànu ri santa Catarina*" si fregava i fichi di mio padre, il quale, a sua volta, si sentiva "autorizzato" a fregargli le castagne del castagneto che sovrastava la vigna.

A Cicè, nella zona sottostante la cosiddetta *Vigna rù vidđanu*, c'era Maștr'Antuninu, che non era mastro, bensì contadino, a cui mio padre dava il passaggio in automobile, sia all'andata sia al ritorno, sia quando partiva da casa di mattina presto sia quando tornava in paese, poco prima del tramonto. Maștr'Antuninu si faceva trovare pronto in entrambi i casi, e si sentiva in dovere di disobbligarsi, facendo dono a mio padre di frutta e ortaggi di ogni tipo, che papà portava a casa quasi fossero un trofeo.

Maștr'Antuninu non era "mastro" artigiano; era contadino, ma siccome aveva animo mite e umile di cuore, nonché voce cortese e pacata, mio padre non lo collocava tra i cosiddetti "*contadini caini*" e quindi, in quanto tale, lo rispettava e ne era rispettato. Lo stesso rispetto reciproco non c'era con il sagrestano calzolaro scadente e non cliente.

A Cicè, poi, c'era una striscia di terra di proprietà del "compagno Enzo", che era *compagno* in senso politico e tuttavia, anche se mio padre era democristiano a denominazione di origine controllata, con papà avevano buoni rapporti.

A Cicè, c'era ancora la vigna di don Vincenzo Puma, che era stato collega falegname di papà, e che una volta, a conclusione di una vendemmia, ci diede un passaggio per tornare in paese, essendo che il FIAT 615 di papà era stracolmo di invitati; era un po' brillo e per tutto il percorso ci spiegò che la sua autovettura "sapeva la strada *a-mmente*", ovvero a memoria; sicché toglieva le mani dal volante e ci dimostrava, secondo lui, il prodigio di un'automobile che "guidava da sola". Inutile dire che a me e a due amici la cosa ci mise in allarme, temendo che potessimo sbandare e andare a finire in una scarpata o sul muro. Quella volta, assieme a me c'era un amico, con cui promettemmo che, alla prossima vendemmia, avremmo fatto ritorno a piedi, piuttosto che accettare un passaggio da don Vincenzo, che "aveva la nasca rubiconda" sempre tale, essendo che amava il vino di Cicè, tanto che ne beveva abbastanza, mentre noi, a casa, non ne assaggiavamo manco un goccetto.

A Cicè, c'era ancora don Stefano, un mastro muratore, che con papà si amavano e rispettavano. Don Stefano accompagnò spesso mio padre a casa, a seguito delle sue crisi di asma che lo aggredivano anche a Cicè, e che utilizzava spesso l'acqua del torrente che mio padre gli aveva permesso di sfruttare. Ma gli aveva fatto una premessa: usare l'acqua, non significa diventare padrone del torrente. Il "*paștrun*" dell'acqua e del torrente restava mio padre: e questo era indiscutibile.

Don Stefano sorrideva, lo ringraziava e gli assicurava che non avrebbe accampato nessuna pretesa, con la seguente frase: "*Coùmù rici vossia, cavalieri!*".

Lo stesso favore di prelevare acqua più a monte aveva concesso mio padre al "compagno Enzo"; così come, quando lo stesso costruì un secondo piano della sua casa, mio padre non gli fece "*né càusi né quasette*", ovvero nessuna opposizione ai sensi delle norme in materia di edilizia.

A Cicè, infine, c'erano la campagna del "Mascaro" del Carmine e quella di Cataldino. Il "Mascaro" era il priore della oramai defunta confraternita della chiesa del Carmine, dove la famiglia di mio padre erano di casa, tanto che mio nonno paterno e uno zio ne erano stati i sostenitori e i dirigenti. Anche il "Mascaro" con papà si rispettavano a vicenda, ma era sempre un rapporto tale per cui papà era il "cavaliere da riverire" mentre chi lo "onorava",



chiamandolo addirittura “zu Pippinu”, era da collocare in un gradino sociale certamente (e naturalmente) inferiore e subordinato.

Cataldino, il cui padre si chiamava Cataldo, aveva la vigna al di là della Vigna del Villano e con mio padre ebbe un rapporto quasi da padre a figlio. Cataldino lavorò con mio padre quasi tutta la vita; lo portava con sé nei suoi viaggi per tutta la Sicilia, allorché faceva il commerciante di cuoiami e pellami; lo assumeva per le vendemmie e ogni tipo di lavoro in campagna (zappare, piantare, dissodare, scavare solchi, arginare frane, costruire mura-glioni di pietra a secco, tagliare erba e bruciarla, potare, attaccare le piante, installare pali e distribuire lo zolfo). Anche Cataldino avrebbe vissuto per tutta la vita con l’asma e, quando veniva a casa, era considerato “come un figlio santo” da mia madre. Cataldino mi voleva bene. Voleva bene a mio padre e a mio fratello. Gli volevamo bene perché era anch’egli di animo mite e umile e siccome rientrava nella classe e nella categoria sociale dei “subordinati di mio padre che lo rispettavano” meritava onore gloria e rispetto raddop-piati.

Anche oggi, dopo che anch’egli è morto da molti anni, i figli di Cataldino, che sono nume-rosi, mi salutano con lo stesso affetto e rispetto del loro padre verso il mio, quasi che continui ancora un “legame” di affetto che persiste nel tempo.

A Cicè, altresì, c’erano i figli del fratello di suor Gemma, i quali figli, fratello e sorella suor Gemma a mio padre elargirono tanto rispetto quanto la cosiddetta “onoranza”, di cui mio padre, come teorizzava mia madre, andava “perso” e di cui si *nutriva* come fosse alcunché che lo “saziasse” nel corpo e nell’anima.

C’è stato chi ha scritto che in Sicilia si “mangia il rispetto” (a Cicè si *mangia* il paesaggio) e che ci si nutre di un senso dell’onore, nel senso dell’onoranza di mia madre, non nel sen-so dell’onore che hanno gli appartenenti alle cosche mafiose.

Mio padre, anche a Cicè, visse in questa *cultura dell’onore*, che, ripeto, non era “onore in senso mafioso”, bensì era una cultura in cui l’uomo era uomo e in cui l’onorato e l’onorante erano necessariamente da situare su due piani diversi socialmente, ma sullo stesso piano ontologicamente e umanamente.

A Cicè, infine, c’era un altro uomo di fiducia di papà che era Sarino, il quale lo è ancora per me.

Sarino è un grande lavoratore. Quando non parlava (e non parla) in dialetto, si sforzava (e si sforza) di parlare in italiano e spesso coniva (e cononia) strafalcioni memorabili. Lavora-va e dissertava; lavorava ed esclamava (come ancora fa): “Ah, la vita mia!”. Cantava (e canta ancora) spezzoni di canzoni di Lucio Battisti e anch’egli fu oggetto e soggetto di ri-spetto onore stima devozione reciproci.

Sarino, poco tempo prima che mia madre morisse, e mio padre era “prigioniero in casa, come un leone in gabbia”, essendo che a Cicè era impedito ad andarci, portò un cestino di quelle famigerate “*ggirasi pìtusi ri Cicè*”, il cui albero dal produttore al consumatore si è seccato e inaridito; quel “*panàru cù i ggiras*” mia madre e mio padre lo guardarono come un ennesimo (l’ultimo) *miracolo*.

Mio padre le mangiò. Anche noi le mangiammo a voluttà e volontà. Mia madre non ne poté assaggiare nemmeno la metà di un frammento.

Quando Sarino mi rinarra quell’episodio, ricordo ancora quel colore di ciliegie, che, come ho scoperto, piacevamo molto anche a Cesare Pavese, e rivedo mia madre che non riuscì a inghiottirne nemmeno una, mentre, un tempo, al tempo dei tempi senza tempo, ovvero *nel tempo del mito di Cicè*, si diceva, mangiando ciliegie, “ancora una e poi basta” onde continuare a non finire di mangiarle e ripetere ancora “**ancora una e poi basta**”.

©Sebastiano Lo Iacono/mistrettanews  
Mistretta-Cicè, † 16 giugno 2019  
† 8 settembre 2019